

Spettacoli

IL CASO. Chiambretti «smaschera» Castagna. Ma la Fininvest intima di bloccare l'intervista

Pierino scoop: «Stranamore» dice le bugie?

GOFFREDO DE PASCALE

NAPOLI. Per amore? No, per soldi. E scoppia la polemica quando si viene a sapere che Filippo Thiel, un giovane vicentino, ha confessato a Chiambretti di aver «recitato» la parte dell'innamorato abbandonato, nella trasmissione di Alberto Castagna *Stranamore*. Una parte intrisa di lacrime per la bella Francesca che Canale 5 ha ricompresso con una manciata di soldi (50mila lire al giorno, per l'esattezza) e un viaggio per due alle Maldive per una settimana offerto dalla Five Viaggi. Insomma, si piange per amore ma poi, in fondo, ci si consola grazie alle aziende del Cavaliere. Non c'è che dire: l'ex agente di *Servizi segreti* ha messo a segno un altro dei suoi colpi. E ora si appresta a svelare all'intero popolo televisivo i retroscena di *Stranamore* mandando in onda l'intervista stasera alle 22.45 su Raitre. Lo farà nel corso del suo nuovo programma, *Il laureato*, registrato ieri nell'università napoletana di Monte Sant'Angelo.

A nulla, probabilmente, varrà la diffida a non trasmettere la confessione. Pierino è accusato di aver estorto quelle dichiarazioni. Lui, però, non ci sta. Si chiude nella camera dell'Hotel Vesuvio (secondo indiscrezioni, con la cassetta «incriminata» a portata di mano) e trascorre l'intera mattinata provando e riprovando testi e scaletta del nuovo spettacolo. «Esce soltanto per pranzare alla Bersagliera e dopo una lunga passeggiata sul lungomare decide di rompere il silenzio. «Voglio dimostrare agli studenti che nella vita esiste anche un modo creativo di lavorare part-time», spiega Chiambretti. «Un tempo si dipingevano steccati, adesso si partecipa a *Stranamore*. Eppoi consiglio al proprietario della Fininvest, che ha promesso un milione di posti di lavoro, di assumere queste persone, così potranno fare le comparse». Si fa serio e malcela un disappunto. «Sì, c'è un po' di tensione, le reazioni mi sembrano esagerate e non capisco il perché visto che tutti sanno come vengono messi su certi programmi. C'è spazio per tutti. La tv commerciale ha bisogno di raggiungere degli obiettivi e se non può avvalersi di

sceneggiature forti deve pur aiutarci in qualche modo: è la legge del mercato». Una dura legge che vede incrementare le tariffe pubblicitarie al crescere dell'audience. Chiambretti lo sa e rincara la dose: «La maggior parte di quelle trasmissioni, come *Scherzi a parte*, *Forum*, nascono e vivono così. Spacciare per vere certe emozioni, sul piano etico non è corretto. Ma forse la gente sogna ugualmente, quindi va bene lo stesso. Non volevo scontrarmi con la Fininvest né tantomeno con Castagna, ma credo che questa polemica sia stata montata ad arte perché ritorna in tv dopo un anno e in compagnia di Paolo Rossi. Siamo una coppia a prova di bomba e giustamente ci temono».

In serata, Chiambretti viene raggiunto a Napoli dal capo-struttura Bruno Voglino, per prendere una decisione definitiva. I due sono d'accordo: il filmato andrà in onda. Sempre ieri, per conto di Rti, l'avvocato Aldo Bonomo ha inviato al capo dell'ufficio legale Rai una lettera con l'invito ad astenersi dal trasmettere l'intervista; affermando, tra l'altro, che quest'ultima sarebbe stata «estorta» dopo un «aggressivo e persecutorio inseguimento». Dal canto suo, Thiel afferma: «Chiambretti mi ha inseguito nella scuola di design che frequento a Milano, e per più di mezz'ora ha fatto pressioni perché dichiarassi che la mia storia a *Stranamore* era simulata. Ho resistito finché ho potuto, poi, per togliermelo di mezzo, gli ho detto quello che voleva sentirsi dire». Lo showman torinese ribatte: «Le diffide nei miei confronti lasciano il tempo che trovano. Ho parlato con il mio avvocato e mi ha spiegato che consigliando al proprietario della Fininvest, che ha promesso un milione di posti di lavoro, di assumere queste persone, così potranno fare le comparse». Si fa serio e malcela un disappunto. «Sì, c'è un po' di tensione, le reazioni mi sembrano esagerate e non capisco il perché visto che tutti sanno come vengono messi su certi programmi. C'è spazio per tutti. La tv commerciale ha bisogno di raggiungere degli obiettivi e se non può avvalersi di



Paolo Rossi e Piero Chiambretti in «Il laureato». A lato Alberto Castagna

La tv verità e la tv dei figuranti

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. «Se Castagna si sente davvero truffato dal falso innamorato che ha ospitato a *Stranamore*, sono pronto ad invitarlo nel mio programma per raccontare il torto subito». Ci voleva proprio l'ironia di Antonio Lubrano, l'acchiappa truffe di Raitre, per raddrizzare il tiro a questa vicenda che, attraverso lo «scoop» del prode Chiambretti, ha reso pubblica una consuetudine ormai consolidata della tv «impicciona»: quella dei figuranti. Persone, pagate, che fanno il giro dei vari *C'eravamo tanto amati*, *Forum* o *Perdonami*, di volta in volta in veste del marito geloso, dell'amante tradito o del caso umano.

Consuetudine che lo stesso Castagna, l'accusato del momento, conferma. «Certo. Può accadere che la persona chiamata a raccontare la sua storia non vada bene per il video, allora si ricorre a un figurante. L'abbiamo fatto più volte. Sarà vero. Ma vi assicuro che per *Stranamore* questo non è mai accaduto». Anzi, Alberto Castagna si lamenta di essere lui stesso vittima degli «imbrogli» di certi ospiti che per «beccarsi» il viaggio alle Maldive si inventano false storie d'amore. «È accaduto l'anno scorso - ricorda Castagna - con un barista milanese. Ma giuro che noi abbiamo scoperto l'imbroglio solo dopo. Del resto su settemila richieste che arrivano in trasmissione, forse ce ne sarà qualcuna falsa. Noi però non siamo né investigatori, né poliziotti. Ma sono sicuro che nel caso del ragazzo intervistato da Chiambretti la «confessione» gli è stata estorta, tanto che c'è di mezzo l'avvocato. Noi non paghiamo certo i nostri ospiti. Diamo solo un rimborso spese». E conclude sicuro di sé e dei suoi oltre dieci milioni di ascolto a puntata: «A *Stranamore* non siamo mai ricorsi a questi trucchi. La mia è sicuramente un esempio di tv realtà che racconta uno spaccato della vita della gente».

A giurare il contrario sulla buona fede di Alberto Castagna è invece Gianni Ippoliti, che dell'ambiguo confine tra il vero/falso in tv ha fatto la sua bandiera. A cominciare proprio dalle mille denunce lanciate contro i figuranti che invadono il suo spazio notturno (ultima una giovane attrice che si è sottoposta alle «ipnosi» di Giucas Casella a *Domenica in*). «Finalmente c'è qualcuno che si accorge di queste cose - esordisce soddisfatto -. Figurarsi che del ragazzo intervistato da Chiambretti io, già a febbraio, avevo a disposizione la registrazione di una telefonata in cui raccontava questa comparsata a *Stranamore*. Ma non avendo la liberatoria non l'ho potuta mandare in onda». L'argomento per Ippoliti è un invito a nozze. E prosegue a ruota libera. «Attacco questi programmi non perché siano brutti o non funzionino, ma semplicemente per ribadire, per un criterio di verità, che si devono definire per quello che sono, cioè fiction. Ci mettessero sotto la scritta che spiega di cosa si tratta. Come per il cinema in cui si dichiara il genere del film, così per la tv si dichiara il genere del programma. Almeno come fiction possono partecipare ai Telegatti. E gli ospiti, figuranti o attori che siano, potranno concor-



LA TV
DI ENRICO VAIME

E io scappo dalla città con Fazzuoli

QUESTA vita è ormai un inferno: frasi da tram e da bar-tabacchi, di pessimismo globale e in sospetto di superficialità. Ma è la frase che con maggiore ripetitività di altre viene pronunciata non solo in casuali aggregazioni, ma anche e soprattutto nelle case a conclusione dei tg. In effetti l'esame degli accadimenti esposti dai notiziari spinge i più sensibili alla disperazione: a parte l'avvilente show della compagine governativa (una compagnia di comparse e figuranti che si son messi in testa, com'è dei guitti, di fare «i protagonisti» senza averne le capacità) anche il resto deprime i più. E il ricorso all'immagine dell'inferno ha giustificazioni colte e legittime. L'Inferno per noi è quello di Dante: un posto pieno quasi esclusivamente di italiani (i peccatori stranieri chissà dove finivano per il Sommo Poeta) rompipalle in eterno. E ciò che verificiamo nella quotidianità (catodica e non) che ci avvilisce nello spettacolo del suo corrompersi. Il degrado è irrimediabile e non solo dal punto di vista etico-morale, ma anche da quello naturale, ecologico.

Alle immagini di città invisibili e mal frequentate fanno riscontro quelle di campagne offese e devastate dalla speculazione e dall'incuria dei responsabili: non c'è scampo, pensano i più. Anche quelli che, come me, hanno sempre sognato che un giorno, alla più irrimediabile mala parata o al limite della sopportazione, si potrà comunque tornare al paese, alla campagna d'origine rinunciando finalmente alle seduzioni di una civiltà che non è più tale. Soprattutto per noi, fragili utopisti prigionieri delle metropoli ormai incontrollabili, la Tv pensa e trasmette programmi in un certo senso gratificanti e comunque, anche quando contengono forti denunce di danni all'ecosistema, di speranzoso conforto: c'è ancora chi si preoccupa per noi, per il nostro futuro migratorio verso la natura e il naturale che restano. Ecco quindi *Linea verde* (Raiuno). Verde Fazzuoli (Tmc) gli apparentabili Geo (Raitre) e *Natura ragazzi* (Tmc), oltre al *Vivere* del fortunatamente imprevedibile e non omologabile Grimaldi e persino a volte le eterne rubriche agrituristiche di Osvaldo Bevilacqua, giornalista non «dai da te», ma Alpitour.

STANDO ai rilievi Auditel, questo desiderio di evadere verso periferie meno contaminate (almeno guardandole) è condiviso da molti utenti, anche se non v'è dubbio che altrettanto notevole è lo zoccolo duro di quelli che non possono immaginarsi lontani dal metro, i Mc Donald's, il Bowling e persino il Gilda o il Jackie O. L'esodo verso il «verde» è malvisto da questi che al massimo riescono a concepire un *Inclusive tour* al limite esotico ma a breve termine, per rituffarsi in fretta nella confusione delle città, colpiti da nostalgia persino per l'ossido di carbonio e i decibel irresistibili del traffico. Sono gli acquirenti delle bifamiliari sistemate nelle false campagne a 15 minuti dal centro dove l'aria, che filtra attraverso stente siepi di conifere grigiastre piantate dai geometri per nascondere autostrade e fabbriconi, è la stessa che si respira sul viadotto di corso Francia (Roma): roba da Chicago e Città del Messico. Amano in molti questa fiction abitativa: sono questi quelli che praticano lo zapping al comparire di Fazzuoli, Vannucci, Licia Colò e soci.

Noi, ambientalisti al momento quasi esclusivamente televisivi, siamo convinti di essere diversi. Forse un po' fanatici, ma lirici; a volte persino intolleranti e quasi tutti animalisti carnivori, ma speriamo ancora soffermi dall'ironia e quindi in grado di difendere le nostre scelte (catodiche e non) senza arroganza, con argomenti soffici di un salutare senso dell'umorismo: «Ma lo senti in città quest'odore insopportabile, un odore... lo vogliamo dire?.. di cacca. E uno si chiede: com'è possibile, dove sta tutta 'sta cacca? In campagna invece lo sai dove sta. Sta lì. Ma almeno è vera».



RAITRE. Dodici film del regista che Stanley Kubrick considera suo maestro

Ophüls, il tragico che si finge dandy

ALDO TASSONE

«Non ha avuto purtroppo tutti gli elogi che meritava; personalmente mi sono molto ispirato al suo lavoro, ho sempre adorato gli stravaganti movimenti della sua cinepresa che possedeva il segreto di avanzare senza posa in quelle scenografie da labirinto, accompagnata da una musica meravigliosa; mi sono molto ispirato al lavoro di Max Ophüls». Stanley Kubrick ha ragione a rivendicare la grandezza dell'autore di *Liebeslied*, *Lettera da una sconosciuta*, *La ronde*, *Le plaisir*, *Madame de...*, prematuramente scomparso a cinquantasei anni nel 1957 (dopo *Lola Montès*, un film che sembra anticipare *Giulietta degli spiriti* e *I clowns*) e stranamente dimenticato in Italia.

Sul regista renano, emigrato dalla Germania all'avvento del nazismo, nazionalizzato francese nel 1935, fuggito in America dalla Francia occupata - ma in America non riuscì ad ambientarsi, a differenza dei colleghi Lang, Litvak, Wilder -, continuano a pesare strane accuse: uomo del passato, artista «viennese», cosmopolita, barocco, regista discontinuo, maestro di «frivolosità». Di tutti questi equivoci ha fatto piazza pulita la retrospettiva Ophüls organizzata da François Pieri a «France Cinéma» lo scorso anno.

Viennese, Ophüls lo è stato solo per pochi mesi, da giovane regista teatrale; a Vienna (la mitica Vienna di fine secolo) ha ambientato tre delle sue opere più riuscite, ma non si considerò mai viennese di animo. «Il mio spirito trae la sua linfa dal suolo un po' rude delle grandi città industriali della Renania», ha scritto nell'autobiografia. «Lo stesso è anche per me»: confida di recente Edgar Reitz. «La Germania - proseguiva Reitz - non ha un'unità culturale, è nettamente divisa in due emisferi, la Germania protestante di Bach, Wagner, Nietzsche, e quella romanico-latina (l'ovest e il sud; le zone del vino). Quando si parla di cultura tedesca si intende soprattutto la prima; ma io e Ophüls apparteniamo all'altra Germania, quella che beve vino ed è imbevuta di latinità. Quello che mi colpisce di più in Ophüls è proprio la sua natura solare, erotica, la sua sensibilità insomma; quel misto di ironia e umorismo che non distrugge mai perché non è un'ironia intellettuale».

Si è parlato di «barocco viennese» a proposito dei suoi film; «bavarese» sarebbe un termine senz'altro più appropriato, ma anche sul concetto di «barocco ophülsiano» bisogna fare delle distinzioni preci-

se. Certo Ophüls appartiene al novero di quegli artisti (Welles, Sternberg, Fellini) che hanno una predilezione per la linea curva (non a caso *La ronde* è il titolo di uno dei suoi film più memorabili), per il dinamismo spettacolare e i movimenti avvolgenti della cinepresa, che in Ophüls assume ad autentico personaggio. «Uno zig-zag inatteso del carrello può esprimere un dramma in maniera più violenta di un lungo dialogo», diceva e in *Liebeslied* ce ne ha fornito un luminoso esempio. Ma i suoi movimenti, che Kubrick abilmente definisce «stravaganti», non hanno nulla di gratuito, e le sue scenografie nulla di sterilmente ridondante. Come tutti gli artisti che si interessano più ai riflessi delle cose che alle cose stesse (i cultori del realismo non glielo hanno mai perdonato), che prediligono l'indietro, Ophüls fa gran uso di specchi, drappaggi, velami, paraventi, trasparenti; mascherare è per lui un modo di rendere più misterioso l'approccio ai personaggi e alla realtà.

Il suo amore per l'eleganza, la raffinatezza, è stato a volte scambiato per frivolezza, superficialità. Che Ophüls non sia un dandy dell'arte per l'arte lo dimostra un capolavoro della frivolezza come *Madame de...*, dove il ritratto di una donna frivola - stilato in maniera

tutt'altro che frivola - assume a tragedia. «Solo superficialmente si può dire che è superficiale», sentenzia ironicamente Charles Boyer nel film, parlando del suo curioso rapporto con Danielle Darrieux. È un'osservazione degna di Lubitsch, che qualifica perfettamente il cinema di Ophüls, il suo «toccato d'autore». Un cinema dove dramma e commedia, gaiezza e tristezza si fondono indissolubilmente, dove la profondità si nasconde sotto l'apparente banalità (ed è lì che bisogna cercarla, ribadiva l'autore), lo sanno bene quei cineasti che hanno cercato invano di imitare Ophüls. «Era un ragazzo, un ragazzo terribile e *charmant*, dentro un grande artista», questa osservazione di Henri Jeanson lo definisce bene. Anche la sua gaiezza (come quella del prediletto Mozart?) ha sempre qualcosa di malinconico; c'è una profonda inquietudine dietro la grazia, lo *charme* dell'incantatore Max. Amori e destini contrastati, le trappole del desiderio, la crudeltà del piacere, l'eterna commedia umana dell'inganno uomo-donna, l'illusione del *bonheur* («Le bonheur n'est pas gai»), il girotondo della vita; i film di Ophüls trattano temi tutt'altro che superficiali. Altroché cineasta della frivolezza e del libertinaggio, come insinuavano certi periodici all'uscita dello scandaloso *La ronde*.

Il ciclo parte oggi con «Amanti folli»

Dodici domeniche per cinefili dai palati fini. Con «Amanti folli» del '32 comincia stasera su Raitre (a mezzanotte circa) il bel ciclo su Max Ophüls curato da Vieri Razzini, Mariella Tommasi e Nadia Paladini. Grande regista tedesco esule in Francia, dove realizzò i suoi film più famosi («La ronde» e «Le plaisir»), Ophüls fu oggetto l'anno scorso a Firenze di una retrospettiva ripresa ora in gran parte da Raitre. All'ultimo momento si è aggiunto al menù domenicale anche «Tendre ennemi», del '36, noto in Italia come «La nostra compagna». Per introdurre il ciclo, pubblichiamo qui accanto un brano del libro di Aldo Tassone «Max Ophüls. L'épichanteur», edito da Lindau-France Cinéma.